

Signor Presidente della Repubblica,

Signor presidente della Regione Lazio,

Sindaca di Roma, care colleghe e cari colleghi di tutta Italia,

è la prima volta nella storia centenaria di questa Associazione che non abbiamo il piacere e il privilegio di condividere uno spazio fisico. Guardo i volti di alcuni di voi in quegli schermi e sento una grossa stretta al cuore. In questi mesi ci siamo abituati ad interagire e a comprenderci attraverso la finestra virtuale di una webcam. Ma la nostra casa non è questa.

Perché ciò che ci rende una comunità è anche la forza e l'energia che si sprigiona attraverso quelle strette di mano e quegli abbracci che durante la tre giorni di questa assemblea, ogni anno, segnano l'unione e il coraggio dell'azione dei Comuni italiani. Tutto questo ci manca, manca a noi che siamo in questa sala, soli, a distanza, un po' spaesati e manca a tanti sindaci, che in questi giorni mi hanno scritto, rammaricati, per non poter partecipare all'appuntamento.

A Lei, Signor Presidente della Repubblica, rinnovo i sentimenti di gratitudine di tutti i sindaci d'Italia perché la Sua presenza e la Sua attenzione ci fanno percepire concretamente quella vicinanza che ci onora e ci rende orgogliosi.

Grazie, Presidente per aver ricordato al mondo intero la serietà del popolo italiano, grazie per il continuo richiamo alla responsabilità di tutti.

Lei ci ha ricordato che «Il nemico è il virus e non lo dobbiamo dimenticare». Nonostante, in questi tempi confusi, capiti spesso che si individui l'avversario in un ministro, in un governatore, in un partito, in un direttore di una asl, noi sindaci le promettiamo che proveremo a non dimenticarlo. Non dimenticheremo che l'unico nemico è il virus.

E non dimenticheremo che i cittadini possono sconfiggerlo stando distanti, ma per noi istituzioni l'unica possibilità di sconfiggerlo è stare uniti. Senza distinzioni politiche, ideologiche, territoriali. Uniti, tutti.

Lo dobbiamo a noi stessi, ai nostri figli, al nostro Paese. Ma lo dobbiamo ancora di più a medici, infermieri, operatori sanitari e volontari che in questi mesi stanno dando al nostro Paese la loro vita, mostrandoci ogni giorno, dietro le tute ingombranti e le mascherine asfissianti, il significato delle parole: sacrificio, dedizione, professionalità e responsabilità.

A loro vi prego di porgere insieme a me l'applauso sincero di tutti i sindaci d'Italia.

A quelle parole abbiamo il dovere di rispondere tutti in questo momento, con altrettanti e conseguenti comportamenti.

Purtroppo così non è. E spesso sembriamo tutti come Penelope, perché nel continuo gioco di rimpalli e scarica barile, ciò che di giorno a fatica riusciamo a costruire, di notte ci affrettiamo a demolire. Così la nostra irresponsabilità e i nostri egoismi, i nostri tatticismi, le nostre polemiche, la nostra ossessiva ricerca di un effimero consenso, demoliscono gli sforzi e il lavoro che si compiono negli ospedali, nei laboratori di ricerca, nelle case e nelle vite di quelle persone che da febbraio scorso sono chiamate a rinunce e sacrifici.

Non sta a me, ne è mia intenzione, scendere nell'agone dello scontro politico. Quello che abbiamo fatto in questi mesi e che cerchiamo di fare ancora in questi giorni, è, semplicemente, quello che i cittadini ci chiedono: fare il sindaco.

Questo è quello che hanno fatto gli ottomila colleghi. Con il coraggio di Roberto Ragnedda (sindaco di Arzachena) che da solo ha sfidato i giganti dell'intrattenimento in Costa Smeralda. Con l'abnegazione di Gianluca Vurchio (sindaco di Cellamare) che ha raddoppiato i suoi turni stremanti di volontario del 118. E con l'amore di Gaspare Giacalone (sindaco di Petrosino) che di fronte al contagio di un pastore, si è preso cura personalmente di un intero gregge.

Questi sono i sindaci. Questi sono i valori con i quali guidiamo le nostre comunità e li abbiamo manifestati anche sul piano istituzionale.

I sindaci sono stati gli unici che, forse per la prima volta nella storia della Repubblica, a cedere un potere che era nella loro competenza e disponibilità. Erano le prime settimane di marzo e, con una lettera dell'Associazione nazionale dei Comuni al Presidente Conte, abbiamo rimesso nelle mani del Governo il potere di autorità sanitaria locale, sospendendo qualsiasi ordinanza in tema di contrasto al virus.

Avremmo potuto non farlo. Anzi, avremmo potuto rivendicare con più forza quel potere. Un potere che dà visibilità e prestigio, soprattutto in un periodo di crisi sociale e sanitaria come quello. Ma ci hanno insegnato che la guida di una comunità, dalla più piccola alla più grande, non è una gara a chi viene inquadrato

di più dalle tivù, non è una rincorsa al tweet più efficace o al numero di like di un post sui social.

Dovevamo salvare il Paese, non metterci in posa per un poster da campagna elettorale. E per salvare il Paese in quel momento avevamo un solo modo: fare ciascuno un passo indietro, per fare un passo avanti tutti insieme.

Questo è lo spirito con cui il nostro Paese ha affrontato la prima fase di questa pandemia e che deve tornare a essere la guida delle nostre azioni in questo tempo. Un tempo così drammatico che rischia di trasformare questa seconda ondata del virus in un vero e proprio tsunami.

E a noi, tutti, non resterà che raccogliere le macerie morali e sociali. Perché questo fanno gli tsunami: travolgono tutto quello che trovano sul loro percorso.

Lo sa bene, l'amico e collega Giorgio Gori, sindaco di Bergamo, che qualche mese fa ha assistito al corteo più triste che questo Paese ricordi: quello dei camion militari che allontanavano dalle chiese della città le bare dei suoi concittadini, perché non c'era più spazio per la tumulazione. Qualche giorno fa, dopo pochi mesi, un altro corteo. Quello più feroce, quello in cui il dolore aveva lasciato il posto alla rabbia. "Un abuso politico di timori legittimi", l'ha definito Paolo Pagliaro nel video che abbiamo visto poco fa. Sotto casa del sindaco di Bergamo, non nella piazza del municipio o sotto il palazzo del Governo o della Regione ma a casa del sindaco. Perché quei cittadini sanno che la luce di Giorgio, così come la sua presenza e la presenza di tantissimi sindaci in Italia, non è mai mancata in questi mesi. Perché noi siamo stati lì, nel buio delle strade deserte, nei centri di volontariato dove si smistavano i pacchi per la spesa per chi ne aveva bisogno, abbiamo risposto al telefono alle persone in isolamento che avevano necessità di medicinali o solo di sentire dall'altro lato della cornetta una voce amica, abbiamo convinto le persone a stare a casa e accompagnato le attività economiche nel complicato percorso per ripartire.

Ci siamo addormentati con il suono angosciante delle sirene delle ambulanze e ci siamo risvegliati con la forza di reagire e il dovere di andare avanti e offrire una soluzione. Perché, come scriveva Camus ne "La peste", più di cinquanta anni fa, questo virus "anche quelli che non ce l'hanno se lo portano nel cuore".

Abbiamo risposto alle emergenze primarie, gestendo i 400 milioni "destinati a misure urgenti di solidarietà alimentare" che il Governo ci ha assegnato, raggiungendo con un buona spesa o con prodotti alimentari oltre 4 milioni di

cittadini. Oggi, quei bisogni stanno tornando preponderanti e, più si estendono le restrizioni per prevenire il contagio, più cresce la fragilità di chi non vede la speranza di mettere un piatto caldo in tavola per i propri figli.

Per questo abbiamo chiesto al Governo nuove misure di sostegno.

Siamo pronti a fare la nostra parte ma abbiamo bisogno di un contributo straordinario per arrivare nelle case delle persone che non ce la fanno. Così come non ce la fanno tantissimi imprenditori e artigiani che non riescono a pagare le imposte.

È stato fondamentale averli esentati dal pagamento della Tari e della Tosap per i mesi in cui hanno scontato la chiusura del primo lockdown. Ma oggi è altrettanto importante poter tendere una mano ad una parte del mondo economico, permettendo ai Comuni di intervenire ancora sui tributi diretti come la TARI.

Chiediamo anche che resti attivo anche per il 2021 il tavolo con il Governo per il monitoraggio sui temi finanziari. Perché il gettito Irpef, calcolato sui redditi del catastrofico anno 2020, è destinato a ridursi sensibilmente, e dunque la conseguente contrazione della capacità di spesa sarà purtroppo molto rilevante.

All'inizio di questa storia, quando abbiamo stimato una cifra tra i 5 e i 6 miliardi di perdite e abbiamo minacciato di interrompere l'interlocuzione con il Governo e di sospendere l'erogazione dei servizi nelle nostre città, qualcuno ci ha preso per pazzi. Ma volevamo solo far comprendere la gravità della situazione in cui versavano i Comuni e alla fine ce l'abbiamo fatta, abbiamo ottenuto le risorse necessarie. Oltre 6 miliardi di euro - tra Fondo indistinto per tutte le perdite e ristori puntuali, l'Imu non versata dal settore turistico, per l'imposta di soggiorno Tosap e Cosap - senza considerare le risorse per il potenziamento dei centri estivi, il trasporto pubblico locale, il trasporto scolastico e le sanificazioni. A questo si aggiunge l'importante modifica all'impianto normativo sul fronte della semplificazione amministrativa, perché rischiavamo di avere le risorse e di non avere la possibilità di poter intervenire.

Invece, oggi siamo preoccupati per quello che emerge dalle prime indiscrezioni sullo schema di legge di bilancio. Le risorse a nostra disposizione sarebbero quantificate in 500 milioni per il ristoro per la ridotta capacità fiscale, 200 milioni per il mancato taglio, 215 milioni per la spesa sociale e 100 milioni per il potenziamento degli asili nido. In queste condizioni, sono risorse assolutamente insufficienti.

E su questo saremo molto vigili.

Così come non ci faremo trovare impreparati quando si tratterà di mettere nero su bianco le modalità di utilizzo delle somme del Recovery Fund.

Per questo abbiamo portato all'attenzione del governo la nostra proposta. Si chiama Città - Italia. Sono 10 punti programmatici scritti in modo molto semplice per arrivare dritti allo scopo.

Oggi siamo davvero di fronte ad un bivio. Se sbaglieremo a cogliere l'enorme opportunità dei fondi del Recovery Plan non potremo più tornare indietro. Se invece sapremo sfruttare questa occasione per fare realmente gli interessi dei cittadini, per rilanciare l'economia, per migliorare la sanità, forse potremo invertire per sempre il destino del nostro Paese. La parola Europa potrà entrare nelle case degli italiani come sinonimo di cura, di protezione, di prosperità e di pace. E quella bandiera blu con le dodici stelle gialle, forse, la sentiremo finalmente un po' più nostra.

“Mi sono convinto che anche quando tutto è, o pare, perduto bisogna rimettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio”. Così scriveva Gramsci rinchiuso nella sua cella del carcere di Turi, un piccolo Comune della mia terra.

Da qui, da questa dimensione di solitudine forzata in cui questo virus ci ha relegato, dovremmo avere la forza e il coraggio di essere protagonisti della ripartenza dell'Italia.

Dobbiamo ricominciare tutto dall'inizio se servirà, tutti insieme, uniti in un rinnovato spirito di comunità e solidarietà.

E allora ricominciamo davvero dall'inizio. E ricominciamo chiedendo scusa, umilmente, per le nostre mancanze, diventando, noi per primi nella nostra azione quotidiana, esempio per tutti quei cittadini che oggi hanno paura e non hanno fiducia nel futuro di questo Paese.

Chiediamo scusa a tutti i medici e al personale sanitario se non abbiamo una risposta all'altezza dei loro turni massacranti e della loro stanchezza.

Chiediamo scusa a tutti ai bambini e alle bambine delle scuole italiane, e alle loro famiglie, se li abbiamo costretti a scegliere tra due diritti fondamentali e inalienabili, come quello all'istruzione e quello alla salute.

Chiediamo scusa a tutti quelli che convivono con l'angoscia solitaria del verdetto di un tampone che non arriva.

E chiediamo scusa a tutti i malati, soprattutto ai più anziani, costretti a vivere un doppio dolore, quello della malattia e quello, a volte peggiore, della separazione dai propri affetti.

Chiediamo scusa alle piccole imprenditrici e ai piccoli imprenditori italiani, che ogni giorno si spaccano il cervello e la schiena per mandare avanti la loro piccola azienda. E non sono grandi capitalisti, ma persone semplici, che hanno investito i loro risparmi in un sogno, prim'ancora che in un'attività commerciale. E grazie a quel sogno fino a ieri sfamavano i loro cari e le famiglie dei loro dipendenti. Chiediamo scusa. Chiediamo scusa noi sindaci, a nome di tutta la classe dirigente italiana. Perché siamo abituati a prenderci anche le responsabilità di altri.

Chiediamo scusa perché non ci siamo mostrati adeguati a fronteggiare questa maledetta pandemia.

E del resto, nessuno può sentirsi adeguato, di fronte a cataclismi del genere. Credetemi però. Ce la stiamo mettendo tutta. E continueremo a farlo, insieme ai cittadini, ai volontari, ai medici, agli insegnanti, ai nostri bambini, alle donne e agli uomini delle Forze dell'ordine, agli imprenditori e ai piccoli esercenti. A chi ci crede e a chi è scoraggiato. È vero, chiediamo scusa a tutte le persone che non siamo stati in grado di proteggere.

Ma questa non è una resa. La nostra non è una sconfitta. L'Italia non si arrenderà.

I tricolori torneranno a sventolare dai nostri balconi, torneremo ad abbracciarci, a mostrare i nostri sorrisi migliori. Tornerà il rossetto liberato dalla mascherina, e gli occhiali smetteranno di appannarsi. Torneremo a cenare con i nostri cari e a soffiare sulle candeline senza paura di diffondere goccioline. Tornerà la Milano della moda, la Venezia del Cinema, la Torino dei libri. Torneremo a tifare dagli spalti di uno stadio o dietro la recinzione del campetto dei nostri figli.

Torneranno i turisti in coda agli Uffizi o sotto il Colosseo. Torneranno le liti alle assemblee di condominio, le ovazioni nei teatri, le danze sudate sulle nostre spiagge, le palestre brulicanti di bambini, le comitive davanti a scuola, i cori goliardici alle feste di laurea.

Torneranno le carezze, sagge e affettuose dei nostri nonni. E gli occhi dei nostri giovani torneranno ad accendersi di quella voglia, avida, di prendersi il futuro.

Tornerà l'Italia. E sarà più bella e più forte di prima.